

Ulf Stark

IL MIO AMICO PERCY  
E BUFFALO BILL

Traduzione di  
Laura Cangemi



IPERBOREA

«Che ti dicevo? Mangi troppo», disse il nonno.  
«Si son mai visti dei cavalli entrare in camera  
da letto?»»

Dylan Thomas, *Ritratto dell'artista  
da cucciolo e altri racconti*

## 1. Divento un fratello di sangue

Certi giorni li si aspetta più di altri.

Questo l'aspettavamo da quasi un anno. Dalla finestra dell'aula entrava il sole, diffondendo la sua luce allegra sulle nostre teste pettinate con l'acqua e sulla mela rossa che Ann-Kristin aveva messo sulla cattedra. Avevamo già fatto pulizia nei banchi. La vita non avrebbe potuto essere più splendida. Perché quel giorno cominciarono le vacanze estive. E nella mia mente passavano solo bei pensieri.

A cosa pensavo?

Be', pensavo a Klasse, a Pia, al profumo delle ortiche, al mio nonno rabbioso e grasso e a come sarebbe stato bello tuffarsi nelle onde spumeggianti lasciate dai traghetti che collegavano le isole dell'arcipelago. In quel momento il mio amico Percy mi toccò la spalla e mi passò un foglietto spiegazzato.

«QUANDO SI CANTA CE LA FILIAMO!» c'era scritto.

Poco dopo la maestra si avvicinò all'organetto.

«E adesso cantiamo», disse.

Si chiamava Märta Lindkvist ed era una supplente. Ave-

va le labbra pitturate di rosso, le scarpe rosse e una sottile cintura rossa di vera plastica intorno alla vita. Quando si muoveva, il vestito giallo ondeggiava come un campo di grano al vento. Profumava di mughetto. E quando sorrideva, sorridevano anche i nostri genitori, perché aveva un sorriso molto contagioso.

«Spero che cantino tutti», disse.

Poi si mise a suonare. Intonò «Dove i campi di grano s'inclinano al vento», perché era la canzone più bella che conoscesse. Io muovevo appena le labbra per non turbare quella piacevole atmosfera. Quasi tutti gli altri facevano lo stesso. La mamma invece no: lei cantava con la voce alta e vibrante.

Con una strizzata d'occhio comunicai a Percy che era il momento di filarcela. Sapevo che la mamma se la sarebbe presa, ma perché doveva cantare così?

«Ehi, dove andate?» ci richiamò la maestra.

«Per noi le vacanze cominciano adesso, perché non possiamo aspettare», disse Percy.

«Buone vacanze», dissi io.

«Grazie, altrettanto. Vi aspetto quest'autunno!»

Mentre usciva, Percy prese la mela dalla cattedra. Arrivammo di corsa in fondo al corridoio. Quando finalmente spalancammo il portone della scuola ci vennero incontro il sole accecante, l'allegro cinguettio di uccelli invisibili e il cielo che non aveva fine.

Ci siamo, porca vacca! pensai.

Ci rifugiammo sul trampolino di Enskede. Eravamo seduti su in cima, dove d'inverno i saltatori aspettavano il

loro turno per sfrecciare giù per la discesa sugli sci che sibilavano. Adesso, invece, sull'impalcatura di legno si sentiva sibilare solo un vento tiepido che ci scompigliava i capelli ben pettinati. Infilammo nella tasca dei calzoni la cravatta della cerimonia di fine anno e ci togliemmo calze e scarpe, per far fare vacanza anche alle dita dei piedi.

Con il coltellino, Percy divise il più equamente possibile la mela che aveva fregato. Poi si prese il pezzo più grosso.

«Cosa farai quest'estate?» mi chiese.

«Andrò dai nonni, sull'isola. Come tutti gli anni.»

«E cosa si fa lì?»

«Un po' di tutto. E tu?»

A questa domanda Percy non rispose. Aggrottò la fronte, sputò a terra qualche seme di mela e guardò verso il Macello. Per un attimo parve quasi preoccupato. Poi provò la lama del coltellino contro il pollice e si illuminò.

«È da un bel po' che ci conosciamo, ormai, vero?»

«Sì», risposi.

«Da quanto, esattamente?»

«Tre anni.»

«Proprio così, tre anni. Allora è decisamente venuto il momento di diventare fratelli di sangue.»

«Fratelli di sangue? Cioè?»

Percy me lo spiegò.

«È quando ci si fa un taglio su un dito e si mescola il sangue. Meno male che mi sono portato dietro il coltellino!»

Pulì la lama sporca contro la gamba dei pantaloni. Improvvisamente ricordai tutte le volte che mi avevano fatto un prelievo del sangue. Non mi era piaciuto per niente.

«Sarebbe bello», dissi. «Però ci si può infettare. Se viene la setticemia si muore, sai?»

Dato che mio padre faceva il dentista, di batteri ne sapevo parecchio.

«Certo», rispose Percy. «Non se si arroventa la lama, però.»

A quel punto non mi venne più in mente nient'altro da dire. Percy aveva sempre in tasca una scatola di fiammiferi. Ne accese uno, tenne la lama del coltellino sulla fiamma finché non si annerì e fece un taglio sottile prima nel suo pollice e poi nel mio. Bruciava, però mi diede una bella sensazione, quasi solenne.

«Ecco fatto», disse. «Adesso siamo fratelli di sangue. Sai cosa vuol dire?»

«No.»

«Che si va l'uno dai nonni dell'altro. Io però non ce li ho, quindi devo venire dai tuoi.»

Non ero sicuro di volerlo. Certo, Percy era il mio migliore amico, ma dai nonni avevo un sacco di altri amici. Lì c'erano Klasse, Benke, Uffe E. e Leffe. E c'era anche Pia. Non ero sicuro che Percy fosse adatto a stare con loro. E probabilmente alla mamma e al papà non sarebbe sembrata una buona idea portarlo con noi. A mio fratello no di certo.

Ed ero *sicuro al cento per cento* che il nonno non volesse altri bambini per casa.

Io e mio fratello eravamo già due di troppo.

Al nonno non andavano a genio i bambini.

E neanche gli adulti e gli animali. Non più di tanto, almeno.

«Non saprei», dissi. «Il nonno è un tipo rabbioso da morire.»

«Non importa», ribatté Percy. «Non ci sono mai stato, su un'isola. E non ho paura.»

«Ma prometti di non stuzzicarlo?»

«Mi conosci, no?»

Era proprio questo il punto. Ed era questo che mi preoccupava tanto. Se c'era uno capace di far saltare i nervi a chiunque, era proprio Percy. Però non potevo dirgli di no, visto che era appena diventato mio fratello di sangue.

«Dovrai raggiungermi dopo, allora», dissi. «Mi serve del tempo per prepararli e tutto quanto.»

«Quando posso venire?»

«Vieni il dodici luglio, per il mio compleanno.»

Percy mi abbracciò con tanto slancio che rotolammo giù per la discesa.

«Tanti auguri in anticipo!» disse.

Quando tornai a casa, la mamma era così arrabbiata che si sentiva puzza di pancetta bruciata fin dal pianterreno.

«Ma come hai potuto filartela a quel modo ancora prima che finisse la cerimonia?» mi chiese. «Come ti è venuta in mente una simile sciocchezza? Adesso ho pure bruciato la cena. Che ti è saltato in testa, Ulf?»

«Mi scappava la pipì», risposi.

«E Percy?»

«Anche a lui.»

Sapendo che la mamma si sarebbe arrabbiata, avevo raccolto una rosa selvatica dalla siepe della signora Ohlson. Gliela porsi per rasserenare l'atmosfera. Sforderai il mio sorriso più abbagliante.

«Ecco mamma, è per te.»

«Grazie», rispose. «Comunque voglio che tu sappia che non è beneducato comportarsi così. Ricordati che il papà fa il dentista.»

«Oh, non ci avevo pensato», dissi.

Chinai la testa come se mi vergognassi. In genere funzionava.

«E poi ti sei anche macchiato di sangue i pantaloni nuovi, quelli per uscire», sospirò la mamma, ma la voce era già più calma.

«Mi sono graffiato con una spina quando ho colto la rosa.»

«E va bene. Dopotutto c'è la lavatrice. Ma a volte mi chiedo se sia il caso che tu passi tanto tempo con quel Percy. Certo, in fondo in fondo è un bravissimo bambino, ma se ne inventa sempre di cotte e di crude. Sai una cosa? Credo proprio che sia un bene che andiamo dai nonni, così starete lontani per un po'. Tu cosa ne pensi?»

«Mmh, mi sa che hai ragione», risposi.

«Allora non diciamo niente al papà di questa storia.»

«No, no.»

E non dissi niente nemmeno del fatto che avevo invitato Percy dai nonni.

È per questo che il papà era di buon umore, a cena. Era contento perché era quasi il momento di partire per andare dai suoi genitori. Adorava lasciarsi alle spalle tutte le preoccupazioni. Si riempì la bocca di cavoli stufati. Sorrise a mio fratello, che ne approfittò per lanciare una caccola secca verso il mio piatto. Non si era nemmeno accorto che la pancetta era bruciata.



Fece anche una battuta:  
«Oh, che bellezza starsene tranquilli a guardar le muc-  
che e ad ascoltare i grilli!»  
Non rise nessuno.